

Istat. Pesano crisi, denatalità e trasformazione

Italia più vecchia e diseguale divisa in 9 classi

Addio classe operaia, niente più borghesia almeno come la si immaginava in passato. Al loro posto nove classi sociali – in cui primeggiano impiegati e pensionati – immerse in una crescente diseguaglianza.

Lo evidenzia il rapporto annuale Istat 2017, per il quale nel nostro Paese l'ascensore sociale quando non è fermo va solo verso il basso, alimentando la crescita della disparità.

GUERRIERI E PINI A PAG. 5

L'Italia che invecchia si fa più diseguale

Nel Rapporto 2017 dell'Istat la foto di un Paese che non ha più mobilità sociale

I numeri

Il calo dei Neet è una delle poche novità positive
Il presidente Alleva: ripresa troppo scarsa per avere effetti diffusi

ALESSIA GUERRIERI
 ROMA

Addio classe operaia, niente più borghesia almeno come la si immaginava in passato. Al loro posto nove classi sociali – in cui primeggiano impiegati e pensionati – immerse in una crescente diseguaglianza. Perfino all'interno delle stesse categorie di lavoro la forbice si allarga, portando con sé alcune conferme.

Da un lato, infatti, nel nostro Paese l'ascensore sociale quando non è fermo va solo verso il basso e, dall'altro, il lavoro e la "discendenza" (più che la formazione e la cultura) restano le grandi discriminanti per salire ai piani alti. È soprattutto la parola disparità a farla da padrone nel rapporto annuale dell'Istat 2017, in cui si vedono molti cambiamenti che hanno cristallizzato altrettante "storture".

Siamo infatti una popolazione che invecchia (il 22 per cento ha più di 65 anni, quota più alta nell'Ue), non fa figli (siamo ai livelli del Cinquecento con 474mila nati nel 2016) e vede bloccata la possibilità di mobilità sociale in un panorama di disomogeneità polarizzata. Prima tra tutti il divario tra chi ha lavoro e chi no, con quasi il 70% degli under35 che vive ancora in casa con i genitori. Come pure tra chi ha abbastanza per vivere e chi no, con 3,6 milioni di fa-

miglie senza redditi da lavoro (13,9% del totale, fino al 22% nel Mezzogiorno). In queste case *jobless* (senza impiego), in sostanza si va avanti grazie a rendite diverse, affitti o aiuti sociali. Accanto a loro c'è il 40% delle famiglie (10 milioni di persone), che ha come principale percettore di reddito un disoccupato o un lavoratore con una retribuzione bassa. Tra chi rischia di scivolare in povertà spiccano pure gli stranieri, visto che uno su due è a rischio indigenza contro il 28,7% complessivo del Paese. Se questo non bastasse, anche se gli italiani si sentono in buona salute, negli ultimi 12 mesi ha rinunciato ad una visita specialistica il 6,5% della popolazione (era il 4% nel 2008).

Unica nota positiva è la diminuzione dei Neet che però restano 2,2 milioni, la quota più elevata in Ue, e l'aumento dell'occupazione (soprattutto tra laureati, over50 e al Sud) con 191mila contratti stabili

in più lo scorso anno. Anche se si è ancora di 333mila unità sotto il livello del 2008 e 6,4 milioni di persone non hanno un lavoro, pur volendolo. La spiegazione, secondo il presidente dell'Istat Giorgio Alleva, è che «la ripresa, a causa dell'intensità insufficiente della crescita economica, stenta ad avere gli stessi effetti positivi diffusi all'intera popolazione». L'Italia ha infatti consolidato il processo di ripresa iniziato nel 2015, ma «il processo di crescita stenta ad affermarsi pienamente». Negli ultimi anni, insomma, i più svantaggiati in termini reddituali «hanno visto la loro situazione peggiorare ulteriormente», continua il responsabile dell'ente di statistica, che davanti al Parlamento ricorda l'importanza di «intervenire e correggere i meccanismi redistributivi». Sta di fatto che restiamo un Paese di pensionati ed impiegati, con le donne che (purtroppo poche nel

mercato del lavoro totale) dominano in questa categoria maggiormente "resiliente" alla crisi. Nonostante nel complesso il tasso di occupazione femminile sia più basso di 18 punti rispetto a quello maschile, in 4 casi su 10 le donne in genere sono i principali percettori di reddito e addirittura 4 su 7 nelle famiglie impiegate. Eppure su di loro persiste «un soffitto di cristallo che blocca la carriera»; un sogno in rosa realizzato per appena il 12% dei top manager. Nella "rivoluzione" delle classi sociali è la disponibilità economica ad essere la maggiore discriminante tra le categorie, visto che sono i redditi da lavoro a spiegare il 64% delle disuguaglianze, con le pensioni che contribuiscono al 20% del gap. Un dato, quest'ultimo, in forte crescita dal 2008 quando si fermava al 12%.

E in un contesto del genere il calo delle nascite non aiuta. Ecco perché «basta commentare i dati, van-

no trasformati in azione politica», dice il presidente del Forum delle associazioni familiari Gigi De Palo, che nei prossimi giorni lancerà un "Patto sulla natalità". L'elemento essenziale perciò, secondo il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, resta investire sul capitale umano, per creare «ponti che riducano le disuguaglianze», cogliendo «gli elementi per aiutare la mobilità sociale». L'aumento delle disuguaglianze infatti dà ossigeno ai populismi, ricorda il segretario confederale della Cisl Annamaria Furlan, per cui occorre «trovare dei meccanismi nuovi di redistribuzione del reddito» anche modificando il sistema fiscale e la curva dell'Irpef. La strada è tutta in salita comunque, soprattutto rispetto all'agenda Onu 2030 su cui il nostro Paese, sottolinea il portavoce dell'Asvis (Alleanza per lo sviluppo sostenibile) Enrico Giovannini, è in «grave ritardo su 7 dei 17 obiettivi».

LE NUOVE CLASSI

STRANIERI

Sono 1,8 milioni con almeno un cittadino non italiano. Spesso sono persone sole (35,7%). È il gruppo più giovane (42 anni) e si trova nelle condizioni economiche peggiori: uno svantaggio del 40% rispetto alla media.



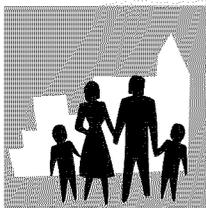
BASSO REDDITO

Sono 1,9 milioni e con tutti i componenti italiani. Famiglie numerose (4,3 componenti in media). La persona di riferimento ha in media 45,5 anni. Titolo di studio basso e reddito familiare del 30% inferiore alla media nazionale.



DI PROVINCIA

Le famiglie tradizionali di provincia sono il gruppo più esiguo: meno di un milione. La persona di riferimento ha in media 53,3 anni e, tra gli occupati, in un caso su due è commerciante o artigiano. È tra i gruppi a minor benessere monetario.



GIOVANI A SPASSO (E ANZIANI SOLI)

Sono 3,5 milioni di famiglie ma nel 60% dei casi sono persone sole. Gruppo caratterizzato da reddito basso diseguglianze al suo interno e rischio povertà in 4 casi su 10.



GIOVANI OPERAI

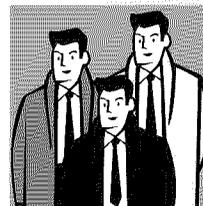
Definiti dall'Istat giovani blue-collar.

Sono 2,9 milioni di famiglie e operai a tempo indeterminato in 3 casi su 4. Il gruppo si distingue per omogeneità reddituale interna. Rischio povertà contenuto (14,9%), minore della media nazionale.



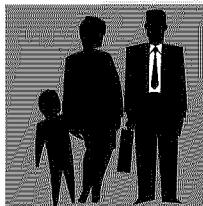
OPERAI IN PENSIONE

È il gruppo più corposo: 5,8 milioni di famiglie e nel 76,8% dei casi unipersonali o coppie senza figli. Età media 72 anni e oltre l'80% vede nel pensionato colui che guadagna di più. Il reddito familiare medio è vicino a quello nazionale.



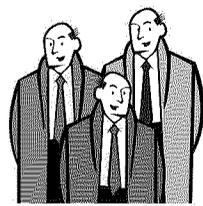
GLI IMPIEGATI

Sono 4,6 milioni di famiglie per un totale di 12,2 milioni di persone. Nella metà dei casi coppie con figli. Età media della persona di riferimento è 46 anni. Il tenore di vita è buono. La grave deprivazione materiale coinvolge solo il 3,5%.



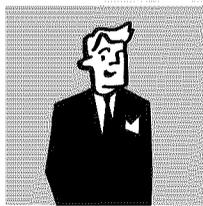
PENSIONI ARGENTO

Sono 2,4 milioni di famiglie per 5,2 milioni di individui. L'età media della persona di riferimento è di 64,6 anni. Il livello di istruzione è alto e anche il reddito è elevato. In due casi su tre chi guadagna di più si è ritirato dal lavoro.



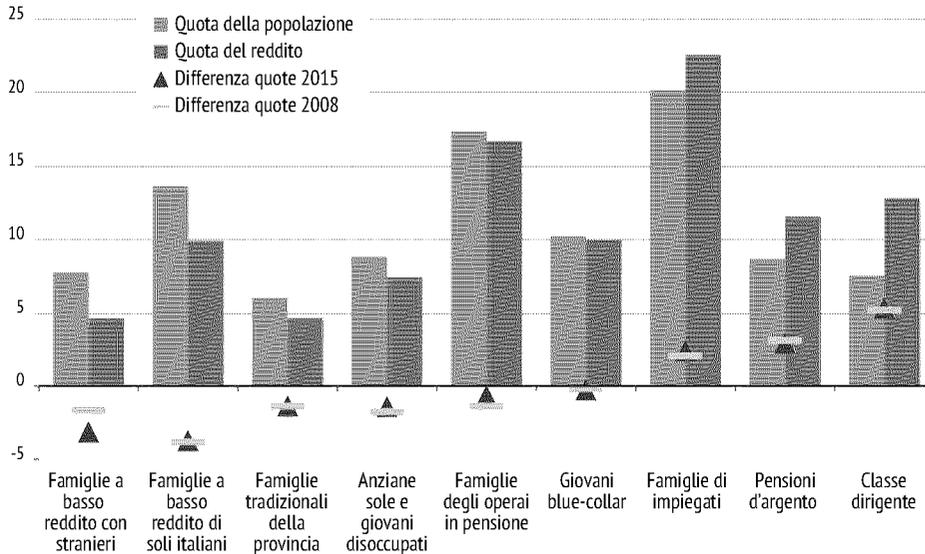
CLASSE DIRIGENTE

Sono 1,8 milioni di famiglie (4,6 milioni di individui) e per oltre il 40% composte da coppie con figli conviventi. La persona di riferimento ha 56,2 anni ed è laureata nella totalità dei casi. Il reddito familiare è del 70% più alto della media.

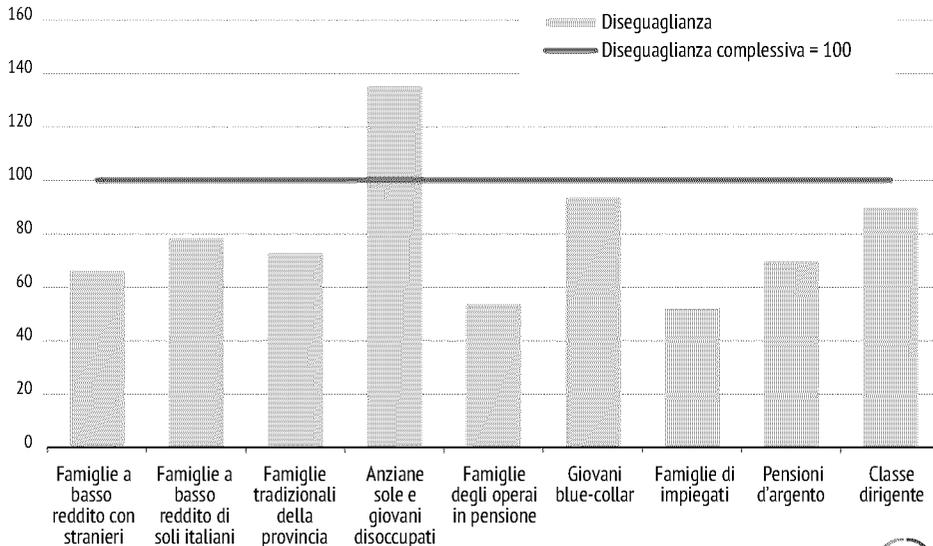


L'ITALIA DELLE DISEGUAGLIANZE

QUOTA DI POPOLAZIONE, QUOTA DI REDDITO E DIFFERENZE TRA LE DUE QUOTE PER I GRUPPI SOCIALI - ANNI 2008 E 2015 (VALORI PERCENTUALI)



DISEGUAGLIANZA ALL'INTERNO DEI GRUPPI SOCIALI - ANNO 2015 (NUMERI INDICE, BASE DISEGUAGLIANZA COMPLESSIVA = 100)



Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc

